
LA LEZIONE DI GALENO. MACCHINE E PASSIONI

Jean Starobinski

Il modello dell'orologio

Il metodo, la geometria, la dimostrazione. Queste parole di Galeno sono le stesse che troviamo in Descartes. Quale similitudine terminologica! Nessun'altra potrebbe permettere meglio di evidenziare differenze decisive. Quando Galeno descrive l'orologio idraulico, egli ne propone la costruzione come un esempio di ragionamento analitico-sintetico: questa tecnica è sostenuta come paradigma di un discorso ben condotto, i cui risultati sono prevedibili e certi¹. È il prototipo dei processi razionali e analitici, che conviene applicare in tutti i campi. A Galeno non viene tuttavia l'idea di sviluppare il modello dell'orologio sul funzionamento del corpo umano. Quello che conta, secondo lui, è ricorrere allo stesso tipo di ragionamento; se il calcolo è efficace in un campo, lo sarà in un altro. Ed egli sa, per di più – cosa molto importante – che il fallimento di una applicazione tecnica segnala un errore di ragionamento teorico. Ma poiché mette all'opera quattro elementi e quattro qualità che saturano tutta la sua fisica, egli rimane a una "fisica" delle *mescolanze* e non problematizza le forze. Non stabilisce dunque alcuna analogia funzionale tra orologio e corpo umano nella sua interezza. Certamente, in *De usu partium* (libro XVI, cap. I e II²) e *De motu musculorum* (libro I), Galeno non rinuncia a ricorrere a immagini quali l'irrigazione e la distribuzione delle acque, ma non trasferisce l'orologio al corpo umano. È appunto questa l'analogia funzionale cui ricorrerà Descartes: «Noi vediamo orologi, fontane artificiali, mulini ed altre macchine simili, che, non essendo fatte che dagli uomini, non mancano però d'aver la forza per muoversi autonomamente nelle più varie maniere; e mi pare che in quella che suppongo fabbricata dalle mani di Dio possano ben esserci più movimenti di quanto io possa immaginare, e le si possano attri-

buire tanti artifizii, che voi neanche pensereste»³. Con questa macchina fabbricata da Dio, Descartes sembrava tornare all'idea, sostenuta da Galeno, di una "natura" o di un creatore che nulla fanno invano. Questa ipotesi di un artigianato divino non è che una delle impalcature provvisorie grazie a cui Descartes costruisce la sua fisiologia: non tarderà a disfarsene.

È bene ricordarlo, nessuna delle macchine evocate da Descartes era sconosciuta dagli antichi. Non possiamo neanche parlare di un progresso tecnologico molto notevole. Ciò che colpisce in Descartes è la radicalità del suo proposito. Egli opera una *riduzione generale* dal corpo alla macchina, che è certo chimerica nella misura in cui egli stesso la percepisce, ma è originale in quanto apre la prospettiva di una messa in equazione delle forze, e, nel futuro, del loro eventuale controllo.

Sera e mattina

Perché è importante avere quadranti solari, clessidre, orologi? Per quale ragione è necessario suddividere esattamente le parti del giorno? Il carattere dello stile galenico, è quello di includere, in un medesimo scritto, le considerazioni scientifiche (sulla natura delle cose) e quelle che concernono l'applicazione di tale sapere nella vita quotidiana. La questione affrontata nei *Trattati etici* può essere così formulata: essendo l'uomo così costituito, quali sono le condizioni e i limiti di intervento di coloro che conoscono questa sua costituzione (i medici) e di coloro che da essi si fanno istruire (discepoli, lettori di buona volontà)?

Il trattato di Galeno sulle passioni e gli errori dell'anima⁴ si rivolge ad un interlocutore che gli chiede il suo parere su un libro. Galeno risponde non soltanto con una teoria sull'anima e sulle sue facoltà. Egli va diretto agli abusi che se ne possono fare. La parte irrazionale dell'anima è in balia delle passioni (collera, desiderio, paura, tristezza), mentre l'anima razionale (che è anch'essa in ciascuno di noi) è esposta agli errori, per difetto di giudizio e di metodo. Il compito, ben presto definito, consiste nell'insegnare, disciplinare, correggere. Nel reprimere soprattutto l'animalità selvaggia della collera, della cupidigia, ecc. Un primo metodo consiste nel ricevere una censura esterna. Il suggerimento di Galeno è quello di rimettersi alla parola

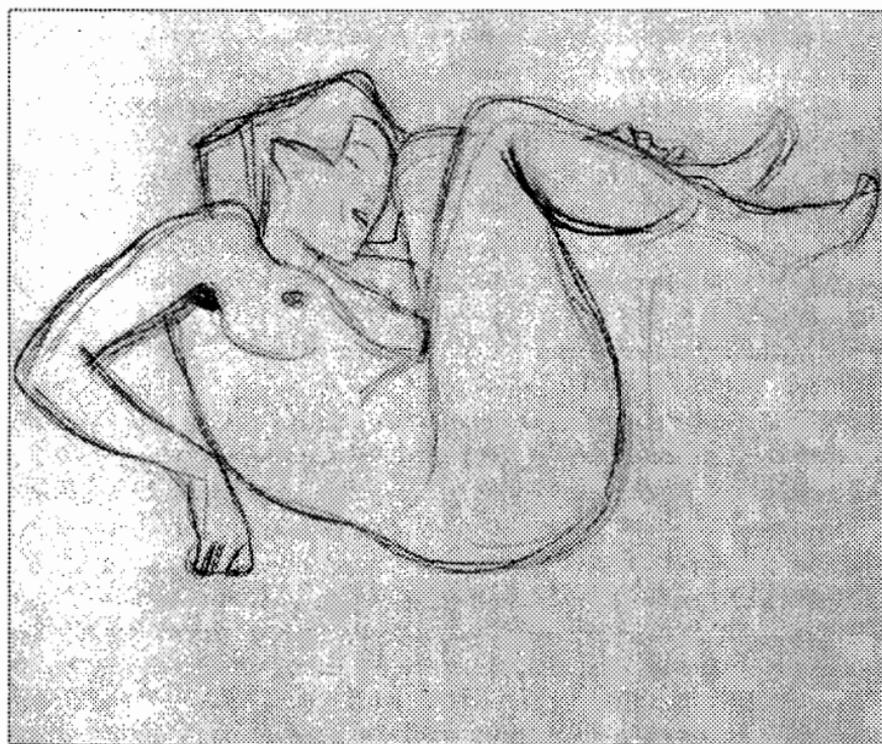
franca di un uomo affidabile che rifugge le lusinghe: la lunga tradizione retorica del dire il vero (*parresia*) resta viva. Potrebbe anche trattarsi di una persona di casa. Tuttavia Galeno, preoccupato di non abbassare il medico al rango di “domestico” servizievole, non lo precisa. Egli si guarda, in ogni caso, dall’attribuire il ruolo di “custode” ad uno di quei filosofi-parassiti, talvolta infarinati di medicina, che si vede discutere nei *Dialoghi* di Luciano. Egli si limita a sottolineare che gli eccessi di potere o di ricchezza costituiscono condizioni sfavorevoli per ricevere pareri disinteressati: l’adulazione avrà il sopravvento. Non è facile ascoltare le rimostranze di un pedagogo intransigente, lasciarsi limitare dai suoi suggerimenti⁵. Bisogna imparare a domare il tempo: rinviare a domani le decisioni istintive e l’esecuzione di azioni brutali, come la punizione degli schiavi. Si prenderanno risoluzioni al mattino, si rifletterà durante la giornata. Bisogna rammentare i consigli amichevoli «tutti i giorni, se possibile diverse volte, o altrimenti, in ogni caso, all’alba, prima di iniziare le proprie attività, e la sera prima di coricarsi». La ricapitolazione degli atti compiuti, l’esortazione ripetuta non funzionano senza la segmentazione dell’orario. Bisogna guardare l’orologio. E Galeno concede se stesso come esempio: «Siate sicuri che anch’io ho preso l’abitudine, due volte al giorno, di leggere prima e di pronunciare oralmente poi le esortazioni attribuite a Pitagora» (*Des Passions et des erreurs*, cfr. n. 6). E ben presto il controllo si interiorizzerà. La censura dell’amico diverrà autocensura. Galeno su questo punto, prosegue una tradizione che risale, come egli stesso ricorda, a Pitagora, le cui esortazioni consistevano appunto nel riepilogare gli avvenimenti di ogni giorno: Cicerone conosceva questa pratica, Seneca la esercitava. Essa è attestata da Marco Aurelio, di cui Renan ha potuto scrivere: «le sue ore erano scandite come quelle di un religioso»⁶.

Il discorso nel discorso

Sotto l’Impero, via via che la sfera della vita privata si sostituisce a quella della vita politica, l’attenzione verso di sé assume sempre maggiore importanza, così come il desiderio di appropriarsi del tempo. A volte prevale l’ipocondria (Publio Elio Aristide), a volte il pensiero della padronanza di sé (Marco Aurelio), o, ancora, l’attesa di una salvezza. Anche se si resta ai mezzi già tradizionali di espressione scritta

della personalità (la lettera, l'apologia che respinge un'accusa⁷, l'epistola in versi, ecc.⁸), l'esortazione a se stessi si fa veemente e memorabile (Marco Aurelio), i riferimenti autobiografici si fanno più numerosi, fino a divenire, molto più tardi, materia delle *Confessioni* (Agostino).

Galeno non sembra avere gran cura per la forma dei suoi testi; egli non compone, bensì passa in rassegna e collega le opinioni, porta avanti i suoi argomenti in un ordine che ritiene persuasivo, senza cercare giammai di piacere. È uno scrittore rozzo e senza grazia. Nonostante ciò, la struttura del testo scritto sulle passioni è notevolmente ben costruita. La ricordo, all'inizio è una lunga risposta ad un anonimo interlocutore che chiede il suo parere su un testo filosofico. Dopo aver esposto una serie di esempi e interpretazioni sulla collera, sull'ingordigia, sull'insaziabilità, che bisogna combattere sviluppando il senso della misura e della compostezza, Galeno giunge alla tristezza e al dolore, passioni dell'anima irascibile allo stesso modo della collera. Senza dubbio riteneva opportuno conferire maggior rilievo alla sua opinione su questo problema. Una risorsa retorica deve essere messa in opera. Egli sceglie allora di inserire nella sua risposta all'anonimo interlocutore, il racconto di un colloquio con un giovane profondamente afflitto. Questi è venuto a trovarlo un mattino, dopo una notte agitata, e Galeno gli dà il suo parere. Il trattato riporta su diverse pagine questa risposta *ad personam*. Il testo non cita che indirettamente le parole del giovane: ci basti sapere che la sua preoccupazione riguardava delle "futilità". Nel colloquio che descrive, Galeno concede invece a se stesso tutto il tempo della parola. La narrazione si trasforma quindi in un monologo, o piuttosto in una diatriba⁹. Queste parole, d'altronde, prendono esattamente il posto degli argomenti indirizzati all'attuale interlocutore. L'ammonizione piena di rimprovero di Galeno non rompe molto la monotonia dei precedenti discorsi. Si intuisce bene, in tutto ciò, un artificio espositivo. Tuttavia questo discorso nel discorso, mettendo in scena un malato che si lamenta dei suoi dolori, provoca un approfondimento soggettivo come se attraverso il dolore e la tristezza si raggiungesse una sfera meno superficiale di quella degli impeti di collera o d'ingordigia. Improvvisamente il discorso si fa più accusatorio e autobiografico. È a questo punto che affluiscono nelle parole del medico, i ricordi



dell'infanzia e dell'adolescenza: l'immagine del padre, architetto e geometra, la cui calma contrastava con la violenza di una madre terrificante; in seguito, l'apprendimento filosofico sul quale il padre ha vegliato con grande attenzione. Ecco cosa è specificamente significativo: quando Galeno arriva a trattare teoricamente il *dolore* e la *cupidità*, lo spazio della reminiscenza personale sembra ampliarsi ancora di più, per terminare nell'esortazione morale al paziente-discepolo: rivolgeti al piacere dell'intelligenza, rammenta, ricorda i miei moniti! Il medico tenta di imporre la sua autorità e di esercitare potere. Oggi, noi non abbiamo un buon giudizio delle psicoterapie di incoraggiamento, e soprattutto degli incoraggiamenti in cui il terapeuta dà se stesso come esempio. Ma bisogna riflettere su cosa implica questa scena. Ad un personaggio fortunato, che lamenta la mancanza di ricchezze più grandi, Galeno oppone quelle decisioni paterne che l'hanno orientato verso la filosofia e la ricerca della verità scientifica. In

questo modo egli impegna il paziente ad affrontare il non senso della sua "avidità" materiale attraverso la ricerca di senso che ha determinato la carriera del medico, che sta consultando. Galeno non teme di confondere il suo interlocutore. Per indurlo a cambiar desiderio, egli si prodiga a lasciare un'impronta durevole nella sua memoria. Sta certamente all'ascoltatore decidere, ma Galeno appartiene ad un mondo in cui non si esita a fustigare, in senso proprio e figurato. Egli difende la reputazione del suo mestiere, per non lasciar libero il campo a maestri di saggezza ed a taumaturghi che offrono volentieri i loro servizi ai giovani che trascorrono notti agitate.

Se l'anima è il temperamento del corpo, qual è la salvezza?

Il sapere solleva dalle vanità. Esso solleva anche dai vizi e dalle passioni. A due o tre riprese, nello scritto sulle passioni e gli errori, Galeno impiega il verbo "salvare". Nello sviluppo di questa nozione, veicolato dagli stessi verbi *sôzein*, *sôzesthai*, si vedrebbe spuntare la promessa cristiana, allo stesso modo che nello sviluppo dell'ascesi stoica, o la fustigazione disciplinare secondo Galeno, si vedrebbero profilare le regole di astinenza o l'ascetismo cristiano. Nello stesso clima morale e sociale, le passioni e gli errori potranno più tardi essere sussunti nella categoria teologica della colpa, cioè nella finitudine introdotta nella creatura dal Peccato. I vizi denunciati dagli stoici e da Galeno, diverranno pressoché tutti dei peccati capitali: la collera, la lussuria, l'ingordigia, l'invidia, l'infelicità, l'avarizia. Ma io evoco questi sviluppi solo per sottolineare meglio le differenze radicali. Galeno non tiene in nessun conto queste dottrine, che, forse ai suoi occhi, facevano appello alla penitenza e alla professione di fede. Allo stesso modo, se parla di libertà, egli lo fa senza porre mai la questione del libero arbitrio, che è potuto avvenire soltanto attraverso le premesse di una teologia della Grazia. La salvezza cui invita Galeno non è in alcun modo salvezza dell'anima nella vita eterna. Galeno si astiene da qualsiasi speculazione escatologica. Egli si attiene al suo mestiere di medico. Per lui si tratta della vita terrena e della vita che conducono gli esseri umani nella società umana. Perché allora parla di salvezza? Perché la parola si applica a tutto ciò che è liberazione dal pericolo. Perché disciplinare e civilizzare gli individui è liberarli dal rischio di comportarsi come bestie selvagge, ed è appunto salvarli per la durata



della loro esistenza. La posta, per ogni individuo, è di arrivare a orientare se stesso, di *esercitare* e rinforzare la padronanza di sé, superando al meglio gli errori di ragionamento ed imbrigliando la 'muta' delle passioni.

Le facoltà e le passioni dell'anima dipendono dal temperamento del corpo e dalle complesse influenze del *milieu physique*. Ecco cosa porta Galeno a ricredersi sulle promesse e le certezze dei filosofi che lo hanno preceduto. Per sottolineare questa dipendenza, Galeno sostiene il Platone fisiologo del *Timeo* rispetto al Socrate del *Fedone* che afferma l'immortalità dell'anima. L'autorità di Ippocrate (*Arie, acque, luoghi*)¹⁰ gli serve come garanzia per affermare un determinismo 'climatico' fedelmente espresso dalla composizione degli umori. Egli invoca anche la scienza fisiognomica, che attesta la stretta correlazione dell'anima col corpo. Il meglio che il medico possa proporre è una dietetica e un regime di vita che favoriscono il miglior temperamento possibile. Si potrà contrastare del tutto le costrizioni fisiche che si esercitano sugli individui? No, a meno di un costante addestramento.

Se non altro ci si prodigherà a rilevarne l'esistenza, a spiegarle: per esempio, giustificando tutte le bizzarrie dei melanconici, facendo inoltre comprendere che sono vittime della loro natura, che non possono fuggire al loro temperamento. E se non possono essere diversamente da quello che sono, non sono colpevoli ma vittime, che subiscono l'alterazione materiale dei loro umori. Questo conterà molto alla fine del medioevo, allorché la superstizione accuserà questi sfortunati di essere degli stregoni e delle anime dannate. Nei processi di stregoneria, i medici seguaci di Galeno (più spesso che i seguaci di Paracelso, tutti imbevuti di magia) saranno generalmente i testimoni della difesa. Si comprende allora quanto l'immagine del medico che fa riferimento a Galeno, intorno al Rinascimento, sia stata sospetta: se impediva di prendere severi provvedimenti contro i posseduti, non era forse egli stesso un ateo, uno strumento del demonio?

Arbitro della buona e della cattiva costituzione, Galeno, nel trattato sui rapporti dell'anima e dei temperamenti del corpo, diviene così l'arbitro del bene e del male. Egli si tiene nei limiti della natura, ma non ha buone nuove da annunciare. Se non può farsi garante della possibilità di una felicità finale, egli può ancora meno farsi garante di

una bontà originaria. Gli sembrava impossibile sostenere, come fanno gli stoici, una uguaglianza primaria, che le influenze sociali sfavorevoli avrebbero in seguito alterato e sfigurato. La tesi stoica, si sa, è sopravvissuta nella cultura religiosa cristiana: è quella che riprenderà Rousseau alternando un ottimismo antropologico ("l'uomo è naturalmente buono") e un pessimismo storico ("la società lo corrompe"). Galeno in effetti ammette una disuguaglianza alla nascita, certamente spiegabile dalla composizione naturale di ogni corpo, ma inemendabile. Il suo determinismo, che come abbiamo appena visto ha potuto divenire argomento di discolpa, può essere ugualmente girato come argomento di colpa, o piuttosto di eliminazione. Coloro i quali, di nascita, sono asociali e criminali devono essere esclusi dalla società come bestie malefiche. Fanno il male e non si possono cambiare: bisogna quindi sbarazzarsene. Si vede delinearsi in Galeno, fin dall'inizio, le due possibilità della presa di posizione deterministica: scusare tutto, dunque proteggere quelli che soffrono dei loro umori, o, al contrario, autorizzare la violenza punitiva che si dà come scopo la salvaguardia del corpo sociale. Il determinismo può essere un argomento alla più benigna indulgenza come alla più crudele repressione.

Il senso della restrizione che Galeno ha voluto ispirare ai suoi discepoli è una lezione essa stessa ristretta. Essa non prodiga consolazioni. A coloro che la natura ha sufficientemente ben dotato, una grande possibilità è accordata: a condizione di prenderne il carico, essi acquisiranno l'arte del vivere bene, ed essi l'acquisiranno tanto meglio se saranno stati consigliati dai *veri* medici. Nella durata della vita che la natura loro accorda, il meglio che essi possono fare è trovare l'equilibrio nella giusta "simmetria" e di nutrire in se stessi l'intelligenza, e cioè il *feu sec* che, nell'uomo, è paragonabile a quello che anima gli astri nelle loro agili rivoluzioni.

Questa morale è per tutti? Assolutamente no. Essa si appella ai migliori, e cioè a quelli che vogliono e possono comprendere, che possono e vogliono fare un po' meglio degli altri, in altre parole accostarsi a una saggezza che esige al tempo stesso occasione e impegno.

¹ *Della diagnostica e del trattamento degli errori dell'anima*, 5.

² Per questa indicazione, la precedente e le successive, cfr. l'edizione delle *Opere* di GALENO a cura di K.G. KUHN, 22 voll., Lipsia 1821-1833, di recente ristampata anastaticamente [N.d.T.].

³ DESCARTES, *Le Monde*, in *Opere*, t. XI, éd. Adam et Tannery, Paris, 1909, p. 120. [Trad. it., *Il mondo*, ovvero *Trattato della Luce e L'uomo*, introduzione e cura di M. MAMIANI, traduzione di A.L. Merlani, Theoria, Roma, 1983, p. 115, N.d.T.]

⁴ Cfr. GALENO, *Le passioni e gli errori dell'anima*, a cura di M. MENGHI e M. VEGETTI, Marsilio, Venezia, 1984 [N.d.T.].

⁵ Sull'*ephedreia* bisogna leggere JAKIE PIGEAUD, *La maladie de l'ame*, Paris, Belles Lettres, 1981, pp. 47-70. Philinte, in Molière, tenta senza successo di esercitare su Alceste la vigilanza (*ephe-*

dreia) che Galeno ritiene così necessaria all'uomo passionale.

⁶ ERNEST RENAN, *Marc-Aurèle*, Paris, 1882, p. 9. Galeno evoca la giovinezza di Marco Aurelio in *De libris propriis*, 2.

⁷ Cfr. MANFRED FUHRMANN, *Rechtfer-tigung und identität - Über eine Wurzel der Autobiographischen in Identität*, ed. a cura di ODO MARQUARD e KARLHEINZ STIERLE, Fink, München, 1979, pp. 685-690; e nello stesso volume: ODO MARQUARD, *Identität, Autobiographie, Verantwortung (ein Annäherungsversuch)*, pp. 690-699.

⁸ Cfr. GEORG MISCH, *Geschichte der Autobiographie*, 3^a ed., 1949.

⁹ Sulla diatriba, cfr. ANDRÉ OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Genève, 1926.

¹⁰ Cfr. l'edizione di E. LITRÉ, 10 voll., Paris 1839-1861; in traduzione italiana, cfr. l'antologia *Opere di Ippocrate* a cura di M. VEGETTI, Torino, 1965 [N.d.T.].